

La "via maestra": LO SCIOPERO GENERALE!

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il 7 ottobre è stata una tappa della "via maestra": una grande, bella, plurale mobilitazione di popolo, donne, uomini, lavoratori, pensionati, giovani, militanti della Cgil e di tante associazioni democratiche e antifasciste, pacifiste, ambientaliste, femministe. Un popolo capace di indignarsi di fronte alla deriva politica e culturale del paese, con un governo violento, disumano, feroce verso i più deboli, le morti e le sofferenze degli immigrati.

Siamo scesi in piazza per difendere e applicare la Costituzione, per i diritti sociali e civili, per l'uguaglianza. Per difendere lo Stato sociale, la sanità e la scuola pubblica. Per la democrazia parlamentare e rappresentativa.

Ci vuole ora lo sciopero generale per continuare il percorso, difficoltoso ma necessario per una Cgil riferimento e speranza per milioni di persone, soggetto generale di rappresentanza sociale, non a caso sottoposto a un violento attacco mediatico.

Sciopero generale come risposta condivisa nelle nostre assemblee, perché le condizioni di vita e di lavoro impongono di continuare la mobilitazione. Sciopero generale, possibilmente unitario, per spostare i rapporti di forza nel paese tra capitale e lavoro e far riprendere alla classe lavoratrice il ruolo dirigente che le compete, per la conquista del cambiamento radicale, economico, sociale e politico di cui c'è bisogno. Sciopero generale per la pace, contro un'Italia e un'Unione europea piegate a un atlantismo ideologico subalterno agli interessi Usa. Siamo in guerra, in un'economia e un'informazione di guerra: si aumentano le spese militari e si continua a inviare armi in Ucraina, in spregio alla Costituzione, sapendo che sul terreno bellico non vincerà nessuno, sarà la sconfitta della civiltà.

Sciopero generale contro un governo patriarcale, oscurantista verso i diritti delle donne, del mondo lgbtq+, repressivo verso i giovani e chi contesta nelle piazze. Contro chi privatizza e affossa il Sistema sanitario nazionale, taglia la spesa pubblica

e non garantisce il diritto allo studio. Contro governo, associazioni padronali, Confindustria che alimentano precarietà, lavoro povero e salari indegni, contro chi, anche la maggioranza del Cnel, contrasta la legge sul salario minimo.

Sciopero generale contro un governo che continua a utilizzare i pensionati come "bancomat", non rivaluta e impoverisce le pensioni da lavoro. Sciopero generale contro chi fa cassa con la privatizzazione delle aziende pubbliche, depauperando e svendendo, come nel passato, settori strategici. Sciopero generale contro chi, con presidenzialismo, premierato, autonomia differenziata, vuole la delegittimazione del Parlamento, la secessione dei ricchi e la rottura dell'unità del paese. Sciopero generale per difendere la democrazia e applicare la Costituzione antifascista: occorre mettere al centro la persona e il pianeta, non il mercato e il profitto.

La "via maestra", costruita e condivisa con tante e tanti, ora dobbiamo percorrerla insieme. Sciopero generale per un futuro migliore e un paese più giusto! ●

il corsivo

Quando nel 1947 il *Bullettin of Atomic Scientists* di Chicago inventò l'Orologio dell'Apocalisse - il *Doomsday Clock* - per mettere in guardia dal rischio nucleare, erano passati meno di due anni dalla devastazione assoluta di Hiroshima e Nagasaki, ferita irrimarginabile nella coscienza della specie umana. Oggi le lancette sono vicine all'ora fatale della mezzanotte ancor più di quanto accadeva negli anni della Guerra Fredda, così è stata importante l'iniziativa "Fermiamo le lancette del Doomsday Clock. Cessare il fuoco e negoziare per fermare il conflitto in Ucraina e il rischio di una guerra nucleare", organizzata dalla

L'OROLOGIO DELL'APOCALISSE CONTINUA A CORRERE

Cgil in Corso d'Italia a Roma, alla vigilia della grandissima manifestazione di sabato "La Via Maestra". Nel corso della giornata, promossa dai firmatari dell'appello "Cessate il fuoco", dal Coordinamento per la democrazia costituzionale e da Europe for Peace, ha avuto (al solito) il pregio della chiarezza la disamina fatta dal fisico e premio Nobel Giorgio Parisi, da sempre schierato per il disarmo: "Pochissimi Paesi hanno firmato dichiarazioni ufficiali per garantire che non useranno per primi l'arma atomica. Lo hanno fatto Cina e India, non molte altre. Negli anni '80 e '90 la Nato ha sempre ribadito che la reazione ad un attacco avrebbe condotto anche all'uso di armi atomiche.

All'epoca la minaccia veniva dal Patto di Varsavia, che non esiste più. La Nato però è sempre lì".

"Da anni si fanno sforzi nella direzione di un trattato che abroghi l'uso delle armi atomiche - ha ricordato Parisi - ma i negoziati non stanno facendo passi avanti. Così la dottrina di nazioni come la Francia, l'Inghilterra, gli Usa e la Russia è che l'atomica può essere usata in caso di invasioni del territorio, se è in ballo la sopravvivenza dello Stato nazionale". Una eventualità nefasta, che deve far moltiplicare gli sforzi a sostegno delle ragioni della pace.

Riccardo Chiari

"Il coraggio della pace **DISARMA**"

VASCO CAJARELLI* e **ANDREA MONTAGNI****

*Segreteria Filcams Cgil Perugia

**Direttivo Lega Spi Le Signe (FI), Commissione nazionale garanzia Cgil

Al Teatro dell'Affratellamento di Firenze - storica sede della Società di Mutuo Soccorso, nata dapprima come Società Corale nell'allora quartiere operaio di Ricorboli nel 1876 e restata sempre un patrimonio del movimento operaio, nonostante la buia parentesi del regime fascista - si è riunita sabato 23 settembre per l'intera giornata e con oltre sette ore di interventi, tutti straordinariamente brevi (10 minuti!) e tutti ascoltati, un'assemblea che ha raccolto, con adesioni individuali, il movimento della pace, in tutte le sue componenti, politiche, associative, laiche e cattoliche.

I nomi dei partecipanti raccontano la pluralità delle voci: da Domenico Gallo a Maria Luisa Boccia, a Marco Tarquinio, a Marc Botenga, Flavio Lotti, Alex Zanotelli, Pasqualina Napolitano, Ida Dominijanni, Moni Ovadia. Presenti anche Luigi De Magistris, Fausto Bertinotti (in video), Raniero La Valle, Michele Santoro, Stefano Fassina. Tra gli intervenuti, vogliamo ricordare Alfonso Gianni, ex parlamentare e sottosegretario nel governo Prodi e Roberto Musacchio, ex eurodeputato, Luisa Morgantini, ex segretaria nazionale Fim Cisl, vicepresidente del Parlamento europeo e animatrice delle Donne in nero, che sono tra coloro i cui articoli Sinistra Sindacale ospita sovente e con grande soddisfazione. Qualche altro nome, e ce scusiamo, ci sfugge.

L'assemblea è stata introdotta da Claudio Grassi che, insieme ad altre compagne e compagni, è stato tra i promotori dell'iniziativa, proseguita il giorno successivo con la costituzione di una associazione che ha riunito una parte dei partecipanti e quanti altri vorranno aderire, poiché "pace è la prima parola. Disarma è il nostro imperativo".

Abbiamo partecipato con altri compagni all'assemblea. Il teatro, che ha una platea di oltre 120 posti a sedere, è sempre restato gremito durante tutta la giornata, e i presenti hanno seguito con attenzione tutti gli interventi.

Il conflitto tra Russia e Usa-Nato sulla pelle del popolo ucraino è stato analizzato sotto tutti i punti di vista: dei rapporti internazionali, della economia politica, del diritto, del conflitto tra i paesi e tra le classi sociali, dal punto di vista di genere.

Negli interventi non solo la lucida denuncia della inutilità della guerra, ma anche lo sdegno per le morti inutili, le distruzioni, il silenzio della politica italiana, del mondo imprenditoriale, l'inermità delle istituzioni internazionali, la fine del sogno di un'Europa unita fattore di pace e di coesistenza tra i paesi, proprio a partire dal continente, teatro non esclusivo, ma principale di due guerre mondiali. E le conseguenze sulla economia dei paesi belligeranti, con la crescita dei profitti legati alla produzione e al commercio delle armi, all'aumento dei costi delle materie prime,



ma anche dei cereali, e quelle pesantissime sulle economie dei paesi coinvolti direttamente, ma anche indirettamente come l'Italia. Il vertiginoso aumento dei prezzi che falchiano pensioni e salari, i tagli alla spesa pubblica, la follia di rilanciare il liberismo e le sue politiche mentre una guerra è in corso...

La "pace" è stata al centro di ogni intervento.

La contrarietà manifesta del popolo italiano verso la guerra, nonostante il tentativo del governo, delle grandi centrali dell'informazione, dei partiti politici parlamentari con poche eccezioni (5Stelle e la componente di Sinistra italiana nel gruppo Alleanza Verdi Sinistra e singoli parlamentari del Pd) di fomentare bellicismo e rassegnazione, deve trovare voce e dar vita ad un movimento largo e inarrestabile.

All'iniziativa è mancata la voce - non in platea e neppure tra i promotori, ma dal palco - della Cgil.

Il 7 ottobre siamo stati a Roma a manifestare anche per la pace, con movimenti e associazioni che a Firenze erano presenti e che erano con noi alla grande manifestazione del 5 novembre scorso.

La Cgil è un punto di riferimento importante per tutto il movimento della pace. Non è l'unico, ma è importante che sia sempre presente con la propria voce e il proprio contributo, anche quando non è il promotore. Non è questione di primazia. È questione di rendere più forte ed efficace la lotta per la pace. ●

**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 16/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

"METTIAMO IL TURISMO SOTTOSOPRA"

MARTA MELELLI

Segreteria Filcams Cgil Perugia

Pensiamo a una cameriera ai piani con straordinari non pagati e lo stipendio legato alla quantità di stanze sistemate, parliamo di cottimo. Immaginiamo un addetto di sala bar o ristorante, con gli straordinari e qualche giornata o serata di lavoro pagati in nero, poi voucher e lavoro a chiamata. Lavoro per una manciata di ore e spesso in appalto e con il contratto multiservizi anche per cuoche, sporzionatrici, addetti delle mense. Oppure aiuto cucina inquadrato con contratto agricolo.

Immaginiamo operatori e guide museali altamente qualificati, con lauree e master, in appalto, con contratto intermittente, inquadrati senza rispetto della loro specializzazione. Come succede anche a tecnici audio-video, grafici e personale dell'industria culturale e creativa. Contratto e mansioni di addetti alle pulizie anche per gli operatori della filiera turistica stagionale: bagnini, guide culturali, addetti all'accoglienza e al facchinaggio in hotel, campeggi, strutture ricettive varie.

Sono solo alcune delle tante storie che varcano le nostre Camere del Lavoro, e rappresentano la quotidianità dell'offerta di lavoro nel settore del turismo. Part-time involontari, iper flessibilità, svalorizzazione delle professionalità e della formazione: il turismo vissuto e costruito come laboratorio di ultra precarietà, dove la maggioranza degli occupati è donna.

"Mettiamo il Turismo SottoSopra", campagna lanciata dalla Filcams nazionale giunta alla seconda stagione, significa ribaltare modelli occupazionali insostenibili e capovolgere narrazioni false sulla mancanza di disponibilità lavorativa lamentata dalle controparti.

Quello che manca è la qualità del lavoro proposto e prestato! Lo confermano le indagini a campione dell'Ispettorato nazionale del lavoro: in Italia il 76% delle aziende controllate nel turismo e nei pubblici esercizi risulta irregolare, 4 imprese su 5, il 26% degli addetti lavora in nero. Irregolarità retributive e contributive e violazione delle norme di sicurezza anche nella provincia di Perugia: di recente l'Irl ha trovato irregolari 3 locali su 4, sospendendo 21 attività, il 75% di quelle controllate.

Le rilevazioni del Sistema informativo Excelsior ci parlano di assunzioni in Umbria sopra la media nazionale per i settori culturale, turistico e creativo: a luglio 2023 le assunzioni programmate segnano +140% (35% del totale regionale) sullo stesso mese del 2022, e nel trime-

stre luglio-settembre le assunzioni effettuate nella filiera del turismo crescono del 120% circa, e rappresentano più del 32% degli avviamenti totali regionali.

Ma queste figure professionali, spesso altamente specializzate, difficili da trovare come lamentano le imprese, come vengono formate e assunte? Per l'Inps i lavoratori dell'industria turistica sono tra i più precari e sottopagati. In effetti, il Ccnl del Turismo Confcommercio-Federalberghi è scaduto nel 2018, insieme a Turismo Confesercenti e a Turismo Confindustria, quello dei Pubblici Esercizi nel 2021, per un totale di un milione e 200mila persone. Poi abbiamo Turismo Agenzie di Viaggio (Confcommercio) scaduto nel 2020. Già questo connota quanto la realtà sia frammentata, disordinata, a rischio di dumping contrattuale. La scomposizione datoriale, le spinte verso nuovi perimetri associativi e contrattuali sono una minaccia per la costruzione di realtà aziendali produttive, solide e di qualità. L'assenza di norme che regolino la rappresentatività degli attori negoziali è un ostacolo per le corrette relazioni industriali, per i diritti dei lavoratori, per la corretta concorrenza tra imprese.

Per l'Istat il settore sconta redditi medi tra i più bassi. Il comparto del turismo però cresce esponenzialmente rispetto agli altri settori e produce oltre cento miliardi di Pil. Anche l'Umbria del turismo religioso e spirituale, storico-artistico, ambientale, culturale, enogastronomico, agrituristico, ha visto buoni risultati in termini di presenze nel primo semestre.

Lo sforzo comune a cui tendere è quello di costruire un nuovo e più forte modello di industria turistica, sostenibile e responsabile, superando precarietà e irregolarità, tutelando i lavoratori stagionali con formazione e ammortizzatori, mirando ad un turismo attivo tutto l'anno così da limitare spopolamento, sottosviluppo, emigrazione. Investire nel turismo in questo modo significa anche dare prospettive e futuro ai tanti giovani che fuggono dalla nostra regione, laureati e non, (2mila in 10 anni), e dare un orizzonte ai tanti giovani che rimangono.

Chiediamo alle Associazioni datoriali un salto in avanti per costruire un turismo attivo e sostenibile tutto l'anno. Anche la politica ha un ruolo importante, nell'agire sulle asimmetrie territoriali dei comprensori umbri

e nel costruire percorsi rispettosi delle norme, della continuità occupazionale e nell'esigere la corretta applicazione contrattuale, a partire dai tanti appalti con committenza pubblica.

L'impegno della Filcams Cgil è quello di far uscire il settore dalla marginalità e di costruire insieme a tutti i soggetti in causa dei percorsi virtuosi. ●



FIOM: i sentieri della dignità

UNA TESTIMONIANZA SULL'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLA FIOM CGIL.

RAUL ROSA RODRÍGUEZ

Delegato Rsu Fiom Cgil alla LPE di Baranzate (Mi)

Vorrei raccontare la mia esperienza della giornata del 22 settembre scorso a Roma, in piazza del Popolo. È stata molto interessante per me, anche perché, in tutti questi anni, è stata la prima volta in cui ho partecipato ad un'assemblea nazionale in Italia.

Intanto, mi ha fatto piacere andare a Roma con la delegazione della Fiom Cgil di Milano e camminare tutti insieme fino alla piazza, punto di incontro con tutte le compagne e i compagni provenienti dalle altre parti del Paese. Mi ha fatto una buona impressione il fatto che, pur tra persone che si incontravano per la prima volta, camminavamo con l'idea di stare uniti, nessuno andava avanti e nessuno veniva lasciato indietro.

Arrivato all'assemblea ho cominciato a sentire i discorsi dei compagni dal podio che parlavano di "dignità", il tema di questa giornata, e vorrei ringraziare il funzionario della Fiom milanese che mi ha invitato a questo importante incontro.

Sono un lavoratore e quindi intendo rappresentare questa classe fondamentale, la classe operaia, che vende la propria forza lavoro ai padroni dei mezzi di produzione, a quel Capitale che sfrutta la classe lavoratrice. Perché, d'accordo con Carlo Marx, esistono due classi sociali, i proprietari dei mezzi di produzione, il grande Capitale, e il proletariato, formato da tutti i lavoratori. Ma non voglio annoiare, che ci sarebbero tante cose da dire.

Che dire di questa esperienza? Il tema principale era la "dignità". Ho potuto condividere i discorsi di alcuni compagni, delegate e delegati di altre fabbriche, e ascoltare il discorso del segretario generale della Cgil, Maurizio Landini. Tra gli argomenti più interessanti la

questione dell'iniquità fiscale, dato che sono lavoratori e pensionati a pagare le aliquote più elevate; la precarietà del lavoro, dato che i governi hanno fatto passare l'idea che i problemi si risolvano cancellando i diritti sociali che danno la dignità alle persone e che il libero mercato sia l'unica soluzione.

Ho ascoltato Michele De Palma, segretario generale della Fiom, in una conferenza stampa, dire che nel corso dell'anno il lavoro ha avuto perdite molto significative, come vediamo dalla caduta del valore dei salari. Con l'inflazione i lavoratori perdono potere d'acquisto, si continua a morire nei posti di lavoro, perdendo il senso stesso della dignità della persona.

Cominciamo una campagna per costruire percorsi di dignità per le persone che devono lavorare per vivere. Secondo me, i lavoratori perdono la dignità quando sono costretti a fare gli straordinari per aumentare il loro salario perché altrimenti non arrivano alla fine del mese.

C'è molto da fare per cambiare la politica di questo governo. Come ha detto dal palco un delegato, serve un "patto di responsabilità collettiva". Le realtà differenti che si sono susseguite negli interventi si sono espresse tutte con parole che avevano come unico obiettivo la dignità della persona e del lavoro. Anche il ritorno con le compagne e i compagni delegati milanesi è stato molto interessante, un'occasione – cui dare seguito – per condividere le nostre esperienze.

Va riconquistato il significato della parola "dignità" perché ce lo stanno portando via: tutti viviamo nelle stesse condizioni e l'unica strada è la partecipazione e la lotta, tutti uniti.

Ho avuto modo di ascoltare come si esprimevano alcuni compagni delegati, come voce di persone che lottano insieme a tutta la classe operaia, e che in sostanza richiamavano tutti alla citazione – per applicarlo – dell'articolo 3 della nostra Costituzione, che dice che tutti i cittadini hanno diritto a pari dignità sociale.

Dignità, come ha detto il nostro segretario generale, sono i diritti dei lavoratori che vogliamo realizzare dentro e fuori la fabbrica attraverso la piena partecipazione.

Viva la Fiom, viva la Cgil! ●



La scuola **SI TINGE DI NERO**

RAFFAELE MIGLIETTA

Filc Cgil nazionale

Il nuovo anno scolastico, il primo vero dell'era Meloni, si apre con un segnale politico incontrovertibile, ovvero l'estromissione dell'Anpi dalle scuole. Infatti il ministro Valditara ha ritenuto di non rinnovare l'accordo di collaborazione (gratuita) che consentiva all'associazione di incontrare gli studenti per trattare i temi della Resistenza e della Costituzione. Il ministro ha motivato la sua decisione affermando che la Resistenza è un patrimonio di tutti e non può essere monopolio dell'Anpi. Non sappiamo se, per rompere questo presupposto monopolio, il ministro intenda dare voce anche ai reduci di Salò, ma quello che sembra evidente è che i valori della Resistenza e dell'antifascismo sono sempre meno tollerati dai rappresentanti del governo in carica (ricordiamo, tra gli altri, il presidente del Senato, La Russa, quando ha affermato che nella Costituzione non c'è alcun riferimento all'antifascismo).

Purtroppo, il nuovo anno scolastico non è segnato solo da questa novità fortemente simbolica ma anche da altri fatti molto concreti che si ripercuotono negativamente sulle condizioni di studio e di lavoro di studenti e lavoratori della scuola. La questione più grave è la conferma della drammatica carenza di organico (sia docente che Ata) nonostante il ministro avesse perentoriamente affermato che la ripartenza quest'anno sarebbe stata senza problemi. Purtroppo così non è stato e, nonostante le dichiarazioni in favore di stampa, nelle scuole (specie nelle regioni del nord) sono emersi paurosi vuoti di organico per colmare i quali sarà necessario anche quest'anno ricorrere all'assunzione di ben 200mila lavoratori precari. Si tratta di una questione annosa che danneggia sia gli alunni a cui non viene garantita la continuità didattica, sia i docenti precari costretti a cambiare scuola ogni anno e a cui non viene assicurata la stabilizzazione del posto di lavoro.

Più in generale il nostro sistema scolastico fa sempre più fatica a rispondere alle numerose e complesse necessità educative e didattiche di tanti alunni e studenti ormai segnati da profondi divari sociali, economici e territoriali che caratterizzano il Paese. A fronte di un diffuso disagio giovanile, i cui episodi più estremi e violenti anche di recente hanno raggiunto le prime pagine di tutti i giornali, questo governo non trova altra soluzione che ricorrere a misure repressive e punitive che, seppur consone alla propria tradizione e cultura politica, sono però del tutto incongrue e inefficaci.

È quanto avvenuto, ad esempio, con il cosiddetto decreto Caivano (adottato a seguito del grave episodio di violenza accaduto proprio in quel territorio) che - al fine di contrastare la povertà educativa e la criminalità minorile - ha disposto un inasprimento delle pene e dei divieti nei confronti dei minori e dei genitori nella presunzione



che i reati e i problemi si estinguano semplicemente ricorrendo all'azione punitiva (d'altronde è la stessa ricetta utilizzata per fronteggiare l'immigrazione).

Inoltre, il decreto ha previsto interventi - come l'incremento dell'organico per un limitatissimo numero di scuole a rischio - che sono del tutto inadeguati ed estemporanei per prevenire e fronteggiare l'emergenza sociale ed educativa che coinvolge gran parte del Meridione e di tutto il Paese.

Anche le ultime misure per la scuola approvate di recente in Consiglio dei ministri si muovono nella stessa direzione prevedendo in un unico disegno di legge due disposizioni diverse ma paradossalmente complementari. Da una parte la riforma, di stampo classista, degli istituti tecnici e professionali che prevede un percorso dequalificato e ridotto di un anno rispetto a quelli dei licei e che, presumibilmente, sarà riservato a chi, per condizioni sociali ed economiche, sarà costretto ad un precoce addestramento formativo funzionale al sistema delle imprese ma non certo al futuro e alla stabilità occupazionale degli studenti. Dall'altra parte si prevede un inasprimento del voto in condotta quale misura disciplinatrice dei comportamenti scolastici i cui effetti ricadranno prevalentemente sugli studenti meno abbienti, dimenticando che il comportamento è un problema non solo disciplinare ma soprattutto educativo che rimanda alla qualità dell'istruzione e dell'insegnamento in particolare nei confronti dei soggetti più difficili e bisognosi.

La strada per la scuola all'epoca della destra appare pertanto tracciata, con misure punitive, soluzioni classiste, defianziamento dell'istruzione pubblica (a partire dall'assenza di risorse per il rinnovo del contratto del personale della scuola) a favore di un sistema scolastico che salvaguarda i privilegiati e colpisce i più deboli. ●

FORMAZIONE PROFESSIONALE: ecco come (non) funziona l'autonomia differenziata delle Regioni

LUISA TERUZZI

Segreteria Flc Cgil Lombardia

Per capire cosa sia, in concreto, l'autonomia differenziata basta guardare la formazione professionale. Le risorse, le regole, i sistemi di formazione professionale sono regionali, nonostante l'istruzione e la formazione rispondano a diritti di tutti i cittadini, erogino percorsi per studenti ancora in obbligo scolastico, rispondano a bisogni di formazione continua, di riqualificazione, di reinserimento lavorativo che sono di tutti i cittadini, indipendentemente da dove vivano.

Il titolo V della Costituzione assegna alle Regioni la titolarità di questo segmento. Questo potrebbe forse avere una sua ragione: il mondo del lavoro è diverso territorio per territorio. Ma questo significa solo che i contenuti professionali erogati devono essere costruiti sui bisogni del territorio. La specificità dell'offerta formativa è certamente diversa regione per regione, ma specificità diverse non possono avere qualità diverse. E la qualità si fa con le risorse.

Invece, da decenni, le risorse e le regole di accreditamento sono definite in totale anarchia lasciando alle Regioni decisioni che producono percorsi formativi di serie A e di serie B. Gli studenti, i lavoratori della formazione professionale e i futuri lavoratori formati in questi percorsi sono e saranno di serie A e di serie B a seconda della regione in cui vivono. C'è un problema di divario territoriale: un "costo alunno" valutato diversamente nelle varie Regioni, offrendo opportunità diverse, accentua le differenze.

Invece di sanare queste differenze si vuole l'autonomia differenziata. Se non riusciremo a fermare questa deriva, a breve questo destino toccherà a tutto il sistema scolastico. La riforma dei professionali in atto va verso un'ulteriore scelta precoce, differenziazione dei percorsi, irreversibilità delle scelte, che non potrà che aumentare il divario tra cittadini di una regione e cittadini di un'altra.

Il contratto nazionale della formazione professionale è scaduto dal 2013. Rinnovarolo è un'impresa titanica perché la quantità e la qualità del finanziamento sono diverse in ogni Regione: si va dai 4.500 ai 6mila euro a studente. Lo stesso studente nei percorsi statali ne costa tra gli 8 e i 9mila. La formazione professionale, per storia e peculiarità, interviene sui soggetti più deboli, siano studenti in obbligo, adolescenti, o forza lavoro espulsa dal mercato. E i soggetti deboli hanno bisogno di più risorse. È paradossale che l'autonomia delle Regioni sulla formazione professionale produca l'effetto opposto.

Ma non solo il sistema di finanziamento è diverso. Anche la tipologia di rapporto di lavoro dei formatori è lasciata alla discrezionalità delle Regioni, dal rapporto di lavoro subordinato in una Regione, alla collaborazione in un'altra, alla partiva Iva in un'altra ancora. I Ccnl applicati sono "la qualunque", firmati da qualsiasi sigla sindacale, a seconda delle Regioni. Con un pesante abbattimento della qualità dell'offerta formativa. Il dumping messo in atto da chi fa della formazione un mercato è altissimo, formando lavoratori subordinati ai bisogni dell'impresa, nella migliore delle ipotesi, e, nella peggiore, non formando neanche in questa direzione, ma solo spellando risorse alle famiglie e a tutti noi.

Finanziamenti certi e trasparenti sono la prerogativa necessaria per avere una continuità nella professionalità dei soggetti erogatori e del personale. L'"eccellenza" lombarda, che dovrebbe crescere con l'autonomia differenziata, se fatta a parità di risorse rende evidente il vero obiettivo: privatizzare all'estremo l'istruzione e la formazione.

Da anni ormai, nella formazione professionale in Lombardia, gli studenti sono clienti che vengono a spendere la loro dote e scelgono dove spenderla sul mercato degli enti accreditati. Da anni i formatori sanno che se si perde, o anche solo si riorienta, uno studente, il Cfp perde la dote. E tutti sanno che è con le doti che viene pagato lo stipendio dei formatori.

Questa è l'autonomia differenziata applicata. Questo è il mondo reale della formazione professionale.

La propaganda ci racconta che il mercato e l'autonomia differenziata producono qualità. Se anche fossimo tentati da questa narrazione - e non lo siamo - i fatti di questi ultimi decenni, dove è già praticata, ci dimostrano che non funziona. Tutti i cittadini, tutti gli studenti hanno gli stessi diritti, indipendentemente da dove vivono, e le Regioni devono fare in modo che questo accada. Non serve l'autonomia differenziata. Assicurarla da parte delle Regioni non può accadere con la deregulation e non potrà mai accadere in un sistema frammentato di autonomia differenziata. Prevedere un finanziamento che non copra le spese necessarie al sistema, al rinnovo di un Ccnl fermo da dieci anni, è la dimostrazione dell'ipocrisia di chi dichiara di volere un'"eccellenza" ma non ne crea le condizioni.

Chi decide quale siano le risorse economiche adeguate? le singole Regioni? Questa in effetti è l'autonomia differenziata, che non funziona neanche nelle regioni più ricche, come dimostra la situazione della formazione professionale in Lombardia. ●

Contributo alla discussione sulla costituzione della MULTIUTILITY

LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITA E PLURALE TOSCANA

Assistiamo ormai da più di un anno ad un dibattito attorno alla costituzione della multiutility che raggruppa i servizi di acqua, gas e rifiuti, che vede interessare i Comuni di Firenze, Empoli, Prato e tanti altri più piccoli. Il consiglio di amministrazione di Alia Servizi Ambientali Spa., nella seduta del 28 aprile 2022, ha approvato il progetto di fusione per incorporazione delle società Publiservizi Spa, Acqua Toscana Spa e Consiag Spa in Alia Servizi Ambientali, primo atto dell'iter volto alla costituzione della multiutility toscana. A gennaio del 2023, dalla fusione per incorporazione in Alia delle altre aziende la società ha preso vita.

Successivamente i Comuni interessati hanno approvato, nei vari consigli comunali, delibere che avallano questo percorso, compresa la quotazione in borsa.

La formazione della multiutility ha accresciuto i timori per la privatizzazione dei servizi, dalla erogazione dell'acqua e dell'energia, alla raccolta dei rifiuti. Sono trascorsi dodici anni da quando il referendum popolare che chiedeva la ripubblicizzazione del servizio idrico raggiungeva il quorum con un quasi plebiscito per il sì. In Toscana andarono a votare il 63,6% degli aventi diritto, risultati oggi impensabili, dei quali il 96% per il sì, una grande partecipazione democratica per riaffermare che l'acqua deve essere un bene pubblico sul quale non debbano essere fatti profitti.

Un esito referendario sempre ignorato dall'amministrazione regionale, da quelle comunali e dalla volontà immediatamente manifestata dai vertici della nuova

azienda di quotarla in borsa, possibilità data dalla forma societaria adottata (la Spa), tanto più per la presenza già in Alia, nel pacchetto azionario dei privati, della romana Acea. Il fatto che "la proprietà dei beni demaniali resta pubblica" non basta, infatti, per mettere al riparo l'acqua dalla logica del profitto.

La Cgil Toscana ha preso giustamente posizione e si è posta in prima fila nella opposizione a questo progetto, unendo la sua voce a quella delle associazioni ambientaliste, a tante amministrazioni comunali, soprattutto dei comuni più piccoli, e al sentire di centinaia di migliaia di cittadini preoccupati per questa deriva. La presa di posizione della Cgil Toscana è riuscita a scuotere le forze politiche che fino ad oggi avevano avallato con il silenzio questa operazione.

Il protocollo d'intesa firmato a luglio del 2023 tra i vertici di Alia Multiutility e Cgil, Cisl e Uil Toscana per consolidare e sviluppare lavoro e occupazione non contraddice questa posizione, rassicura i dipendenti delle aziende che debbono sentirsi tutelati e rappresentati sempre, anche qualora il sindacato confederale entrasse in contrasto con l'azienda sulle prospettive di sviluppo. Infatti, nel protocollo i vertici aziendali e i sindacati hanno convenuto sull'opportunità di dare vita ad un 'Comitato di relazioni industriali di gruppo' composto da rappresentanti delle aziende coinvolte nel processo di fusione e dai delegati sindacali (Rsa e Rsu), insieme alle organizzazioni sindacali regionali.

Bene ha fatto la Rsu di Acque Spa a prendere posizione dicendo che sono "per un servizio idrico totalmente in mano a soggetti pubblici, siamo contrari ad ogni tipo di speculazione per ciò che concerne la gestione dei servizi pubblici, in primis l'acqua", chiedendo anche "all'assemblea dei soci di portare a termine quello che era il mandato condiviso ormai tre anni fa dalla parte pubblica, ovvero di ripubblicizzare Acque Spa permettendo una gestione in house providing del servizio idrico", quindi con assegnazione diretta pubblico-pubblico che metterebbe al sicuro la possibile acquisizione da soggetti esterni.

Ribadiamo che si debba rispettare il risultato del referendum del 2011, restituendo la gestione della rete idrica e della distribuzione dell'acqua agli enti pubblici. Ricondurre, finché ci saranno, le società di gestione ai soli scopi per cui sono state costituite - erogazione dell'energia e raccolta dei rifiuti - nel perimetro territoriale dei Comuni di appartenenza, allontanare dal pacchetto azionario i privati, e abbandonare le attività improprie "remunerative" restano gli obiettivi strategici, rispetto ai quali valutare anche le scelte tattiche dell'oggi. ●



BRINDISI: la Cgil per un altro modello di sviluppo

ANGELO LEO* e CLAUDIA NIGRO**

*Spi Cgil Brindisi

**Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi

Il 24 agosto e il 30 settembre si sono tenute a Brindisi due grandi manifestazioni indette dalla Cgil insieme a tante associazioni - Forum Ambiente Salute e Sviluppo, Italia Nostra, Legambiente, Medicina Democratica, No al Carbone, No Tap/Snam, Salute pubblica, Wwf, Arci e Anpi - contro la realizzazione di un deposito costiero di gas naturale liquefatto da parte di Edison nell'area di Costa Morena est, nel porto della città messapica. Questa mobilitazione ha scatenato una serie di veleni, tanto da portare il presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mar Adriatico Meridionale, Ugo Patroni Griffi, a definire "ignoranti" quanti rifiutano l'ennesimo investimento caratterizzato da fonti fossili.

Brindisi è una città segnata pesantemente dalla sua storia industriale. La grande industria sbarcò negli anni '60, con gli stabilimenti petrolchimici affacciati sul porto: Montecatini, divenuta poi Montedison e poi Eni, insieme a una prima centrale termoelettrica Enel, quando il Salento era un mondo rurale povero e arretrato. Nel momento di massima espansione la zona industriale di Brindisi dava lavoro a 15mila persone, 25mila con l'indotto.

Però il prezzo pagato è stato davvero alto. Oltre ad un drammatico arretramento dello sviluppo agricolo e a possibilità turistiche soffocate da paesaggi costellati da torce industriali, anni di polveri e di esalazioni tossiche hanno pesato sulla salute di brindisini e brindisine. Numerosi studi nei due decenni scorsi hanno osservato "eccessi" di mortalità per tumori maligni e malattie respiratorie e cardiovascolari.

L'area è già interessata dalla presenza di 11 impianti ad alto rischio di incidente rilevante, come il più grande deposito di gas naturale d'Europa, l'Ipem, a 1.800 metri dal centro abitato e a 500 metri dalla riserva regionale delle saline di Punta della Contessa, la fabbrica chimica Basell Poliolefine Italia, Versalis, altro stabilimento chimico che occupa una superficie complessiva di circa 4,6 milioni di metri quadrati all'interno del polo petrolchimico di Eni, l'industria farmaceutica Euroapi Italy Srl, e poi la Centrale termoelettrica di Enel Federico II, che utilizza il carbone come combustibile per la produzione di energia elettrica. Un ennesimo impianto a evidente rischio di incidenti rilevanti sarebbe insostenibile, oltre che per niente lungimirante, nel pieno di una conversione ecologica che impone il passaggio dalle fonti fossili a quelle rinnovabili.

Il Sud deve affrancarsi e imporre, con uno scatto di orgoglio, di non essere subalterno a multinazionali che, per una manciata di posti di lavoro, ottengono "regalie" quali il costo della concessione dall'Autorità di sistema portuale del Mar Adriatico Meridionale ad Edison per la realizza-

zione del deposito gnl, "scontata" da 900mila a 700mila euro in nome di non si sa quali impegni assunti dall'azienda per il territorio.

La Cgil di Brindisi, insieme a tante associazioni ambientaliste e sociali, sostiene che un progetto così "temerario" castrebberebbe qualsiasi possibilità di sviluppo sia della logistica portuale - il deposito sorgerebbe a ridosso dello scalo intermodale, importante infrastruttura ferroviaria in fase di realizzazione da oltre 100 milioni di euro, che porterebbe Brindisi a candidarsi come hub logistica del Mediterraneo - sia turistico. Soprattutto, sarebbe antitetico a qualsiasi ambiziosa idea di polifunzionalità portuale che leghi indissolubilmente rispetto per l'ambiente, lavoro di qualità e forti ricadute occupazionali.

Lo stesso progetto è stato bocciato dalla città di Napoli, e nessun'altra città portuale si sta candidando per accoglierlo. Gli e le "ignoranti" si chiedono perché la capacità di stoccaggio del deposito, per il progetto brindisino, sia stata ridotta a 16.500 tonnellate, visto che al di sotto delle 20mila tonnellate non è imposta la valutazione di impatto ambientale. In più, nel progetto di Edison, rimane confermata la presenza in banchina di una torre di sfiato, in una area Sin con altri impianti ad elevato rischio di incidente rilevante, che sarebbe necessaria per smaltire del Bog (Boil off gas, la frazione di gnl che spontaneamente si trasforma da liquido a gassoso) non utilizzato e in emergenza anche il gnl. In torcia, insomma, verrebbero smaltiti tutta la miscela di Bog e azoto proveniente dalle operazioni di drenaggio e inertizzazione che accompagnano le operazioni di carico e scarico del gnl e verrebbero scaricate in atmosfera con emissioni gassose inquinanti e climalteranti. Tante criticità già sollevate dalla ex giunta comunale di centro sinistra, dalla Provincia e dal Consiglio superiore dei Lavori Pubblici.

Il domani si costruisce oggi. La Cgil crede fermamente che occorre guardare oltre i propri confini e il profitto di pochi e avere un'idea generale e ideale di futuro. Le tecnologie oggi lo consentono: dobbiamo, in piena emergenza climatica, fare tutti gli sforzi possibili per salvaguardare ambiente e salute, creando lavoro e sviluppo di qualità con la filiera delle rinnovabili. ●



Tre giorni per un'ALTRA MILANO

VINCENZO GRECO

Segreteria Camera del Lavoro Metropolitana Milano

Il 20, 21 e 22 settembre la Camera del Lavoro Metropolitana di Milano ha organizzato, nel piazzale antistante la sede, tre giornate di dibattito sui temi sociali che investono la città con lo scopo principale di trovare punti di vista convergenti tra soggetti eterogenei. Soggetti diversi, modalità articolate, un luogo fisico e politico per convergere.

L'iniziativa si colloca a pieno titolo nello sforzo politico-organizzativo che, passando per la manifestazione del 7 ottobre, punta a comporre un blocco sociale che si riconosca nella piattaforma costruita tra la Cgil e le associazioni, e dia voce a quella parte della società che non vuole rassegnarsi all'esistente.

Il territorio milanese è parte significativa delle contraddizioni di un modello di sviluppo che scarnifica diritti e cannibalizza il lavoro: con la ricchezza media pro-capite più alta d'Italia è il territorio dove più ampie sono le disuguaglianze. Partendo dalla lettura della città diseguale, delle due velocità, abbiamo provato a mettere 'in piazza' diversi punti di vista, diverse esperienze. Le tre giornate hanno visto la presenza di associazioni di differente estrazione, di attori economici del mondo cooperativo e del terzo settore, di accademici e studiosi dei fenomeni socio-economici.

Nella prima giornata è stato affrontato il tema dell'abitare, con l'avvicinarsi su un cubo rosso dei diversi soggetti impegnati sulla questione. In partenariato con la rivista Scomodo, che ha moderato i lavori, preceduti dalla relazione accademica di Jacopo Larenò (ricercatore urbanista, collaboratore di Codici), dieci interventi hanno parlato di una città che fatica a dare risposte ad un bisogno concreto di tante persone, che è sempre più esclusiva ed escludente, dove comitati di quartiere e di lotta o associazioni provano ad organizzare solidarietà e sostegno ai più deboli. Una città che potrebbe costruire politiche abitative a sostegno di interventi del mondo cooperativo a proprietà indivisa, che non lasci gli studenti fuori sede in ostaggio di affitti speculativi senza precedenti.

Nella seconda giornata, una tavola rotonda, in collaborazione con la Fondazione Feltrinelli, ha letto l'inequiva distribuzione del reddito. Un alternarsi di punti di riflessione e di osservazione diversi. Introdotto dal professor Matteo Jessuola, il dibattito ha efficacemente rappresentato la dimensione nazionale e internazionale, la proiezione territoriale attraverso le esperienze di solidarietà nelle quali mondo cattolico (Caritas ambrosiana) e terzo settore (Cnca) incontrano quotidianamente le persone più in difficoltà, l'impegno dell'associazionismo politico-culturale (circolo Arci Lato B) sulle campagne del reddito e del salario, la lettura del centro studi Pim sulla distribuzione del reddito nelle zone e nei quartieri della



città metropolitana, il punto di vista della Cgil, con la segretaria nazionale Daniela Barbaresi. Una costante: un modello di sviluppo fondato sulle disuguaglianze che genera naturalmente degli ultimi attraverso emarginazione, precarietà e lavoro povero.

La terza giornata ha trattato gli aspetti dell'inclusione nella forma dell'intervista al sindaco, Beppe Sala. Radio Popolare, media partner della tre giorni, ha moderato una decina di interventi che hanno provato ad interloquire con il primo cittadino. Preceduti dalla relazione del professor David Benassi, gli interventi di diverse realtà sociali ed associative del territorio sono stati divisi in aree: solidarietà, povertà, immigrazione e disagio; sanità e welfare territoriale; fragilità e salute mentale; cittadinanza attiva e volontariato.

Nella rappresentazione dei diversi interventi, una città sociale che non incrocia sempre favorevolmente il modello di sviluppo territoriale e le ricadute sui cittadini di scelte non sempre determinate dalla politica del territorio. Un elemento critico non ben accolto dal sindaco, che ha teso a difendere l'esistente in maniera troppo acritica, con una distinzione nei confronti del governo regionale. Difficile immaginare che la sostenibilità sociale di un modello di sviluppo territoriale possa fondarsi, come proposto da Sala, nel paragone tra i più poveri di Milano con i più poveri di altre metropoli mondiali come, ad esempio, New York.

Non sono mancati i momenti di socialità, con l'organizzazione di due distinti incontri musicali, rivolti a generazioni diverse, dai giovanissimi ai meno giovani.

La partecipazione di centinaia di persone è il primo indicatore di una buona riuscita sia dei dibattiti che dei momenti successivi. Il bilancio politico è positivo per la potenzialità di sviluppo di convergenze, per interrogarsi sul modello di sviluppo territoriale, e per proporre politiche che individuino primati socialmente diversi dalla statistica della presunta ricchezza diffusa che sta alla base della narrazione positiva del cosiddetto modello Milano.

A noi, alla Cgil, la capacità di coniugare la battaglia nazionale con la verticalità territoriale, con la costruzione di una piattaforma sociale per un'altra Milano, una Milano migliore. ●

C'È UNA GIUDICE a Catania

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

Il tribunale di Catania ha accolto, il 29 settembre scorso, il ricorso di alcuni migranti, sbarcati a metà settembre a Lampedusa e poi portati nel nuovo Centro per il trattenimento dei richiedenti asilo di Pozzallo, giudicando “illegittimo in più parti” il “Decreto Cutro” e il suo recente decreto attuativo.

La giudice Iolanda Apostolico – oggetto ora di una vergognosa campagna denigratoria da parte dei partiti di governo e dei media vicini – ha negato legittimità alla nuova procedura di trattenimento e alla cauzione di 4.932 euro da pagare per non essere trattenuti. Secondo la sentenza, “la normativa interna incompatibile con quella dell’Unione europea va disapplicata dal giudice nazionale, e il provvedimento del questore non è corredato da idonea motivazione perché difetta ogni valutazione su base individuale delle esigenze di protezione manifestate, nonché della necessità e proporzionalità della misura in relazione alla possibilità di applicare misure meno coercitive”.

“Deve infatti escludersi – puntualizza la giudice – che la mera provenienza del richiedente asilo da Paese di origine sicuro possa automaticamente privare il suddetto richiedente del diritto a fare ingresso nel territorio italiano per richiedere protezione internazionale”.

“Si tratta di una delle prime applicazioni delle norme introdotte in Italia nei giorni scorsi, di cui viene confermata la mancata coerenza ai principi statuiti dalla nostra Costituzione e dalla Direttiva Ue 2013”, spiega l’Associazione per gli Studi Giuridici sull’Immigrazione (Asgi). In sostanza, secondo l’Asgi, “le nuove norme sulla detenzione per i richiedenti asilo per il tribunale di Catania sono contrarie alle norme Ue e alla Costituzione italiana: trattenere chi chiede protezione senza effettuare una valutazione su base individuale, e chiedendo una garanzia economica come alternativa alla detenzione è illegittimo”.

Come previsto da molti giuristi all’indomani della pubblicazione del decreto, quindi, la magistratura è chiamata a smontare l’ignobile “pizzo di Stato” che il trio Meloni-Salvini-Piantedosi ha voluto introdurre nella prosecuzione della sua campagna di “deterrenza” e respingimento di profughi e migranti, in mare o alle frontiere, secondo la disumana strategia secondo cui, invece di salvare e accogliere, bisognerebbe impedire le partenze.

Secondo il governo, un migrante in fuga da guerre, carestie, cataclismi climatici, persecuzioni individuali do-

vrebbe avere in tasca una fideiussione bancaria di 4.932 euro per evitare di essere rinchiuso in un centro di detenzione. È chiaramente una norma di carattere ideologico e discriminatorio e, nella realtà, impraticabile. Riflette soltanto la volontà del governo di dimostrare che la destra è contro l’immigrazione e mantiene le promesse elettorali.

Ma non basta! Un altro decreto, il quarto sull’immigrazione nel giro di nove mesi, prevede ulteriori strette delle norme che regolano l’accoglienza. A colpire in particolare la parte del provvedimento sui minori: il governo decide che, se non in possesso di documenti, come spesso accade, possano essere sottoposti ad accertamenti medico-scientifici, e che le autorità possono procedere alla loro espulsione se da questi risultasse la presunzione di maggiore età. Non solo; se i centri di prima accoglienza destinati a ospitare i minori migranti sono saturi, i ragazzi di oltre 16 anni saranno ospitati nei centri per adulti, seppur in sezioni separate, in una situazione di promiscuità e di assenza dei servizi dedicati. E ancora, le nuove norme prevedono l’espulsione immediata per chi ritenuto socialmente pericoloso, anche se lungo-soggiornante.

Nel frattempo, contro la posizione del governo tedesco di “difesa” dell’operato delle Ong – che, non va dimenticato, sono in grado salvare solo poco più del 5% dei naufraghi soccorsi nel Mediterraneo – il governo italiano ha tentato di bloccare la mediazione della presidenza spagnola sul Regolamento europeo per le crisi migratorie. Ma il Patto che alla fine si profila a livello europeo è basato, in realtà, sulla mera logica della solidarietà tra Stati

membri per respingere e rimpatriare i migranti, invece che su efficaci politiche di accoglienza e asilo.

Coerentemente, il governo diserta la commemorazione del 3 ottobre, proclamata dal Parlamento nel 2016 “Giornata della Memoria e dell’Accoglienza”, in memoria delle 368 vittime del naufragio del 2013 al largo di Lampedusa. Se all’epoca il governo Letta varò dopo l’ecatombe l’operazione di soccorso e salvataggio “Mare Nostrum”, che in un anno portò in salvo oltre 150mila migranti, oggi, nonostante gli oltre 28mila morti nel Mediterraneo in un decennio, il governo Meloni chiede all’Unione europea una missione navale per bloccare le partenze e respingere i migranti, in spregio alle convenzioni internazionali sul diritto d’asilo e alla nostra Costituzione repubblicana e antifascista.

Insieme alla manifestazione del 7 ottobre, benvenuta è l’iniziativa della Cgil con un appello congiunto con i sindacati francesi Cgt, Cfdt e Force Ouvrière e la tedesca Dgb, per un radicale cambiamento delle politiche migratorie europee.



FIMER, energia solare per non arrendersi

FRIDA NACINOVICH

Anche ora che le nubi hanno lasciato spazio a un pur pallido sole, i combattivi e mai domi lavoratori della Fimer di Terranuova Bracciolini non possono tirare il fiato. E devono tenere occhi e orecchi aperti. Perché quanto successo loro negli ultimi anni dovrebbe entrare nell'antologia, sempre in aggiornamento, dei disastri provocati da chi imbocca la strada delle logiche finanziarie al posto di quelle industriali. Disastri che pure dovrebbero essere impensabili in un settore come quello delle energie rinnovabili, sempre più necessarie e dove ci sono anche i fondi del Pnrr legati alla transizione verde per chi, come loro, produce gli inverter fotovoltaici per trasformare in energia elettrica l'inesauribile calore del sole.

Cartoline dall'alta valle dell'Arno, quella tracciata dal fiume a cavallo delle province di Arezzo e Firenze, dove la vicinanza all'Autostrada del Sole e la tradizionale laboriosità toscana hanno fatto da catalizzatore ad insediamenti produttivi piccoli, medi e grandi, convincendo più di una multinazionale a investimenti sul territorio. E proprio a Terranuova Bracciolini, cittadina che con San Giovanni Valdarno e Monteverchi forma un triangolo industriale, ha sede quella che dopo vari passaggi di proprietà diventerà la Fimer.

Dopo 26 anni passati in azienda, delegato sindacale con in tasca la tessera della Fiom Cgil, Daniele Monterocci è di fatto la memoria storica di quanto accaduto tra la fine degli anni '90 e oggi. "Quando ho iniziato a lavorare qui avevo 24 anni - ricorda - ma non sono il più vecchio come anzianità aziendale, c'è chi lavora qui da 30, anche 40 anni: uno zoccolo duro di ricercatori, ingegneri e operai, con molte competenze". Il suo racconto tratteggia la storia di un'azienda elettronica che all'inizio di questo secolo, da terzista, lavorava con i grandi marchi della telefonia e dell'elettronica. "Poi il vecchio fondatore ebbe la geniale intuizione di puntare sulle energie rinnovabili, in particolare sul fotovoltaico".

Il cambio d'abito porta fama e fortuna all'azienda, che nel 2004, come Power One, inizia un'ascesa che nel giro di alcuni anni la porta ad essere, con tutto il ciclo del prodotto che si fa in Valdarno, il secondo produttore mondiale di inverter, cioè il motore di ogni impianto fotovoltaico, capace di trasformare la corrente continua prodotta costantemente dai moduli fotovoltaici in comune corrente alternata, immettendola nella rete elettrica domestica.

"Sono stati anni straordinari - ricorda ancora Monterocci - il fotovoltaico prendeva campo giorno dopo giorno, e

fra il 2008 e il 2009 ci fu un vero e proprio boom di vendite, che portò per forza di cose a tante nuove assunzioni". Una espansione che nel 2010 fa fatturare alla Power One un miliardo di dollari, di cui 750 milioni generati a Terranuova "Alla fine ai cancelli dell'azienda si presentò una multinazionale, la Abb, con una offerta che non si poteva rifiutare".

Qui però iniziano i guai, perché la multinazionale elettrotecnica svizzero-svedese con sede a Zurigo decide di centralizzare tutto: "Così facendo veniva smembrato quell'insieme di competenze che era la vera forza dello stabilimento, dove si coprivano tutte le fasi del processo, da ricerca e sviluppo alla produzione, fino alla commercializzazione. In generale, Abb non riesce ad adattarsi al settore del fotovoltaico, e ad aggravare la situazione decide di abbandonare il mercato statunitense".

Nel 2019 la multinazionale decide di mollare il solare e di buttarsi su soluzioni di mobilità elettrica, investendo su una nuova fabbrica di colonnine di ricarica a San Giovanni Valdarno. In parallelo "spacchetta" la vecchia Power One e all'inizio del 2020 cede le attività del solare all'italiana Fimer, che ha sede e stabilimento a Vimercate, in Brianza. "Un'azienda che nel recente passato aveva avuto anche importanti commesse, che avevano determinato una rapida crescita di una realtà rimasta per molti anni di piccole dimensioni - scuote la testa Monterocci - così fin da subito avemmo il timore che non avesse né le risorse, né la struttura, né la capacità di 'digerire' un'acquisizione così importante. Complice anche la pandemia che era appena scoppiata, andammo presto in crisi finanziaria".

Il resto è storia di ieri, dal mancato pagamento dei fornitori alla richiesta di concordato in bianco al tribunale di Arezzo, con un fabbisogno per il superamento della crisi che per il ministero si attesta sui 70 milioni di euro. "Nel frattempo si fa sotto il fondo Greybull che possiede la McLaren Applied - riepiloga Monterocci - quella attiva anche in Formula1 e che è interessata proprio per la vicinanza delle produzioni, offrendo 50 milioni per il rilancio. Ma la proprietà perde più di sei mesi prima di firmare, in settembre, l'accordo. Noi abbiamo addirittura

occupato la fabbrica lo scorso giugno per protestare, visto che solo a Terranuova in ballo ci sono quasi 500 posti di lavoro fra diretti e indotto. Ora la soluzione è a portata di mano, anche se il rischio dell'amministrazione straordinaria non è scongiurato. Ma sarebbe una beffa dopo l'arrivo di Greybull-McLaren. Soprattutto c'è bisogno di investire, perché i nostri concorrenti sono andati avanti mentre noi siamo rimasti fermi, perdendo tante opportunità". ●



LA DETERMINAZIONE DEL SALARIO IN MARX

NELL'APPROCCIO MARXISTA, L'ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA E IL TASSO DI ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE SONO CIÒ CHE DETERMINA IL SALARIO.

FRANCESCO BARBETTA

Il più grande contributo di Marx alla teoria dell'occupazione e dei salari è stato quello di collegare la determinazione dei salari al processo di accumulazione del capitale. Anche se nei suoi lavori iniziali ammette che il prezzo del lavoro è determinato come qualunque altra merce, cioè dalla concorrenza tra compratori e venditori, nel suo saggio "Salario, prezzo e profitto" (1865) abbiamo una visione completa di come il salario si comporta durante tutto il processo di accumulazione capitalistica.

In termini concettuali, il salario è costituito dal tempo di lavoro necessario per mantenere e riprodurre la forza lavoro. Come altre merci in un'economia capitalista, la remunerazione della forza lavoro è determinata dalla quantità di lavoro socialmente necessario per produrla.

In realtà ci sono due componenti per determinare il prezzo del lavoro. La prima, di carattere fisico, stabilisce il livello minimo per la produzione e riproduzione della forza lavoro. Il secondo, di carattere storico, dipende dal tenore di vita di ciascun Paese in un dato periodo di tempo. Questo approccio è vicino alla classica definizione di Ricardo di "prezzo naturale".

Un altro aspetto di somiglianza tra Marx e i classici è la fissazione di limiti entro i quali il salario può variare a lungo termine, al fine di mantenere l'accumulazione di capitale. Tuttavia, la sostanza del modo in cui vengono raggiunti questi limiti salariali è completamente diversa. Mentre per i classici la piena occupazione e la teoria della popolazione sono elementi decisivi, nell'approccio marxista l'esercito industriale di riserva e il tasso di accumulazione del capitale sono ciò che determina il salario.

In sintesi, i movimenti tra questi limiti si verificano come segue. Nei periodi di espansione, quando la produzione e l'accumulazione di capitale crescono, la domanda di lavoro cresce più velocemente dell'offerta, quindi i salari tendono ad aumentare. Nei periodi di recessione, l'accumulazione di capitale si riduce, l'esercito industriale di riserva cresce, creando ostacoli alla lotta sindacale e provocando un calo dei livelli salariali. Il rispetto del limite inferiore (almeno per un lungo periodo di tempo) è garantito dal livello di sussistenza richiesto per mantenere la riproduzione della popolazione. Il superamento del limite superiore non avviene, poiché ciò comporterebbe un calo dei profitti e degli investimenti, portando l'economia alla stagnazione.

Marx sostiene che, attraverso l'accumulazione capitalistica, le innovazioni tecniche nel processo di produzione tendono a sostituire il lavoro vivo con lavoro morto (o ad aumentare la composizione organica del capitale). Pertanto, man mano che gli uomini vengono sostituiti dalle macchine, riducendo la dipendenza dell'accumulazione dalla forza lavoro, l'esercito indu-

CONTINUA PAG. 13



LA DETERMINAZIONE DEL SALARIO IN MARX

CONTINUA DA PAG. 12 >

storiale di riserva cresce. Quindi, ci sono forze inerenti allo stesso processo di accumulazione del capitale che perpetuano l'esercito industriale di riserva, garantendo la scarsità di lavoro e mantenendo i salari entro livelli compatibili con la continuità dell'accumulazione.

Stabiliti i limiti entro i quali può variare il salario, possiamo esaminare come fluttua il livello di occupazione in relazione alle variazioni del salario. Gran parte di quella che potremmo chiamare la teoria dell'occupazione e dei salari di Marx deriva dal suo discorso all'Associazione internazionale dei lavoratori riguardo alle idee del "cittadino Weston". Queste idee erano che i sindacati non avevano il potere di influenzare in modo decisivo i livelli dei salari reali, poiché i capitalisti potevano aumentare i prezzi in proporzione maggiore rispetto all'aumento dei salari nominali.

Marx si oppose a questa proposta. Se i capitalisti potessero effettivamente aumentare i prezzi, il limite ai salari dipenderebbe dalla semplice volontà del capitalista e le fluttuazioni dei prezzi di mercato rimarrebbero un enigma indecifrabile. Al contrario, Marx sostiene che la capacità di trasferire le variazioni dei salari ai prezzi dipende da determinate circostanze, legate alla domanda e all'offerta di mercato e al potere di mercato capitalista.

Senza il potere dei prezzi arbitrari, Marx dimostra quali sarebbero gli effetti di una variazione positiva del livello salariale. Poiché i lavoratori spendono il proprio reddito in beni essenziali, un aumento dei salari si traduce in un aumento complessivo della domanda di tali beni. Di conseguenza, secondo Marx, i prezzi di questi prodotti essenziali tenderebbero a salire, compensando i capitalisti che li producono dall'aumento dei salari. D'altro canto, le industrie che non producono beni essenziali non potrebbero beneficiare di un aumento dei prezzi, poiché il prezzo di questi prodotti non aumenta. Pertanto, l'aumento dei salari riduce i profitti di questi capitalisti, costringendoli a spendere una quota maggiore del loro reddito per consumare la stessa quantità di beni di prima necessità.

Un altro effetto negativo si avrebbe sulla domanda di beni non essenziali. Poiché il reddito dei capitalisti che producono beni di lusso si riduce, anche la domanda di questi beni si ridurrebbe. Pertanto, con la riduzione della domanda, i prezzi dei beni non essenziali diminuirebbero. Da ciò Marx conclude che l'aumento dei profitti dei capitalisti che producono beni di lusso non è solo proporzionale all'aumento dei salari, ma è un'azione congiunta dell'aumento generale dei salari, dell'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e della caduta dei prezzi degli articoli di lusso.

A lungo termine, questo squilibrio tra i tassi di profitto nei diversi settori comporterebbe uno spostamento di risorse da settori a basso profitto (industria dei beni di lusso) a settori ad alto profitto (industria dei beni essenziali), fino a quando la domanda più bassa nel primo



e la domanda più alta del secondo non saranno state adeguate. Dato un livello costante del prodotto totale, si raggiunge l'equilibrio nel mercato dei beni di prima necessità e si ottiene un cambiamento nella composizione della produzione. In questa situazione di equilibrio, i prezzi dei beni essenziali tendono a tornare al livello precedente. Pertanto, la conclusione di Marx è che l'aumento generale dei salari porterà, dopo tutto, niente di meno che ad una caduta generale del tasso di profitto.

Per quanto riguarda il periodo a breve termine relativo all'aggiustamento tra domanda e offerta, i movimenti di capitale e lavoro avrebbero un effetto sulla produzione e sull'occupazione. In altre parole, l'aumento dei salari causerebbe una diminuzione dei profitti dei capitalisti che producono beni non essenziali e, quindi, avremmo un calo della domanda, della produzione e dell'occupazione in questo settore industriale. Al contrario, una riduzione del salario tenderebbe ad aumentare il livello generale di occupazione nel breve periodo. Tuttavia, queste variazioni del livello di occupazione e dei salari nel breve periodo sono assolutamente limitate entro i limiti determinati dall'evoluzione del processo di accumulazione del capitale. Pertanto, l'analisi marxista attribuisce scarsa rilevanza alla politica salariale come regolatore dei livelli di occupazione. Entrambi, l'occupazione e il salario, sono direttamente collegati al ritmo di accumulazione dell'attività economica. ●

L'inaccettabile presente dello SFRUTTAMENTO CAPITALISTICO

TONI CASANO, ANTONIO MINALDI (A CURA DI), SFRUTTAMENTO E DOMINIO NEL CAPITALISMO DEL XXI SECOLO, ASSOCIAZIONE MULTIMAGE APS, FIRENZE 2023, PAGINE 295, EURO 14.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Per chi ritiene che l'anticapitalismo sia il minimo comun denominatore preliminare per la rifondazione di una sinistra non subalterna alla logica del capitale, in quanto è lo stile di vita insostenibile del 10% della popolazione mondiale che provoca il 56% delle emissioni e tutte le contraddizioni che segnano la crisi di egemonia del modello occidentale, "Sfruttamento e dominio nel capitalismo nel XXI secolo" è senz'altro uno strumento utile per mettere a fuoco la controrivoluzione neo-liberista sperimentata inizialmente nel 1973 in Cile, sulla base del progetto elaborato da Milton Friedman a Chicago.

Il libro raccoglie la serie dei seminari organizzati, con una impostazione di carattere interdisciplinare, dal centro studi Caffè filosofico B. Bonetti.

In prima istanza è stata esaminata la distinzione terminologica sussistente tra Antropocene e Capitalocene. Infatti, il primo termine proposto, ma non ideato, nel 2000 dal Nobel per la Chimica Paul J. Crutzen non coglie i caratteri relativi alla distruttività intrinseca al modo di produzione capitalistico, ed elude, mediante il concetto generico e indistinto di umanità, le responsabilità delle classi dominanti rispetto all'erosione progressiva della biodiversità e al rischio dell'estinzione di massa della nostra specie.

Successivamente, riprendendo il fondamentale studio di Shoshana Zuboff sul capitalismo della sorveglianza, sono state analizzate le modalità con cui viene esercitato il potere strumentalizzante da parte delle piattaforme informatiche su una moltitudine di utenti, ma anche le conseguenze per coloro che direttamente o indirettamente lavorano alle loro dipendenze. Da un lato, attraverso l'espropriazione dei dati, la governabilità algoritmica si prefigge la modifica dei comportamenti futuri dell'individuo consumatore. Dall'altro, come

rileva acutamente l'economista Andrea Fumagalli, "la prestazione tayloristica del lavoro cede il posto alla prestazione della soggettività e dell'obiettivo del risultato".

Pertanto, questo mutamento ha determinato sia l'allungamento "ottocentesco" della giornata lavorativa che una diffusa precarizzazione dei rapporti di lavoro, in quanto la presunta indipendenza del lavoro autonomo ha favorito un pernicioso individualismo contrattuale. Al punto che lo sfruttamento del lavoro cognitivo è il prodotto della somma del plusvalore assoluto estorito individualmente con il plusvalore relativo garantito dai colossali investimenti nella rete informatica. Inoltre, il controllo abnorme del potere digitale ha dimostrato come una certa propaganda elettorale può condizionare ed alterare le competizioni politiche in ogni ambito nazionale in senso reazionario e destrorso, con esiti decisamente illiberali ed autoritari.

Questi esiti preoccupanti per le sorti della democrazia, stante che per Gabriele Giacomini "le tendenze oligopolistiche del neo-liberismo confliggono con i principi del liberalismo classico", devono essere decisamente contrastati attraverso l'individuazione di alcuni contropoteri, già a suo tempo meritoriamente elaborati da Stefano Rodotà, e da una robusta alfabetizzazione digitale.

Infine, le interviste ad Andrea Fumagalli e Francesco Schettino sono propedeutiche per inquadrare le dinamiche in corso a livello economico-finanziario e geo-politico sul piano internazionale, a partire dalla guerra valutaria tra il capitale legato al dollaro e il capitale asiatico, che spiega abbondantemente l'interesse degli americani a prolungare la guerra per procura in Ucraina, stante il fatale indebolimento che ne consegue, non solo economicamente, della Germania e in generale dell'Europa.

Poiché la spinta al multipolarismo marcia all'unisono con la tendenza alla de-dollarizzazione nel campo monetario, i dati economici evidenziati da Domenico Moro mostrano una progressiva decadenza degli Usa sia rispetto alla loro quota sul Pil che sulle esportazioni mondiali, con un sorpasso da parte della Cina che viene stimato come possibile nel 2030 dai più qualificati centri studi. Che dalla crisi dell'egemonia del dollaro possano scaturire nuovi scenari di guerra è l'ipotesi realisticamente più probabile, se solo si guarda retrospettivamente a quanto è avvenuto nello scenario mondiale dopo la caduta del muro di Berlino. ●



PALESTINA, a 30 anni dagli accordi di Oslo

**“LA NOSTRA LIBERTÀ NON SARÀ COMPLETA FINCHÉ NON AVREMO ANCHE LA PACE IN PALESTINA”
(NELSON MANDELA).**

MILAD JUBRAN BASIR

Palestinese, presidente Federconsumatori, segretario generale Sunia e componente assemblea generale Cgil Forlì Cesena

Nel 1993 il leader palestinese Yasser Arafat e quello israeliano Yitzhak Rabin firmarono, con la garanzia degli Stati Uniti d’America guidati allora da Bill Clinton, gli accordi di Oslo, per mettere fine al conflitto più lungo della storia moderna: il conflitto Israeliano-Palestinese. Le speranze erano tante e molti hanno creduto nella possibile pace, che, tuttavia, a distanza di trent’anni esatti, non si è realizzata. L’ingiustizia regna sovrana, e la situazione umanitaria del popolo palestinese è peggiorata da diversi punti di vista.

Gli accordi prevedevano un periodo di transizione di cinque anni, successivamente era stata garantita la nascita dello Stato palestinese, che, in base al diritto e alla legislazione internazionale, doveva essere riconosciuto dalla stessa comunità internazionale, cosa che purtroppo non è avvenuta.

Noi Palestinesi sin dall’inizio abbiamo creduto a questi accordi, convinti di arrivare alla pace, e ancora oggi il presidente Abu Mazen continua a rivendicare i nostri diritti, chiedendo al mondo intero il rispetto degli accordi, senza però essere ascoltato.

L’attuale governo israeliano ha adottato la politica dei “fatti compiuti”, utilizzando la forza per mettere fine, di fatto, non solo agli accordi di Oslo, bensì ad ogni soluzione politica del conflitto, come, per esempio, la politica del sequestro della terra palestinese, per impedire ogni forma di continuità territoriale per il nostro Stato.

Alcuni dati devono fare riflettere: nel lontano ‘93 erano presenti nei territori palestinesi 144 insediamenti illegali nei quali vivevano 155mila coloni israeliani. Oggi sono 550 gli insediamenti costruiti nella terra palestinese, e sono circa 700mila i coloni che vi abitano, armati e protetti dall’esercito israeliano. Questi insediamenti occupano 600mila ettari di terra e rappresentano il 12% del territorio dove doveva nascere il nostro Stato (fonte Anp).

In carcere sono attualmente 5200 palestinesi, di cui 170 bambini. Solo nel 2023 Israele ha incarcerato cinquemila cittadini, di cui 83 sono donne e 2350 detenzioni amministrative, senza capo di accusa né processo (fonte fondazione dei detenuti palestinesi).

La politica della deportazione di quartieri interi è stata portata avanti a Gerusalemme, nella Valle del Giordano, causando la deportazione di decine e decine di famiglie per creare posto ai coloni e svuotare il territorio (fonte Ong).

La grande politica del terrore ha causato, solo nell’anno corrente, l’uccisione di 240 cittadini palestinesi, nel 2022 sono stati 248 i palestinesi morti e oltre 9335 i feriti, tra cui alcuni giornalisti, come l’inviata di Al Jazeera, Abu Aqla (Fonte ordine dei giornalisti palestinesi). Come dichiarato da Save The Children sono 38 i bambini palestinesi uccisi nel 2023. La continua demolizione delle case palestinesi ha portato a oltre 833 gli immobili palestinesi distrutti.

Tutti questi dati mostrano principalmente che la politica dei “due pesi e due misure”, sostenuta dalla comunità internazionale, non favorisce lo sviluppo della creazione di uno Stato palestinese.

Anni di lotta, sacrifici, distruzione e sangue rappresentano ancora il futuro del popolo palestinese, che, invece, è alla ricerca della pace, non come segno di rassegnazione, ma come una vittoria segnata dalla luce della rinascita sociale, politica e umanitaria, non solo di quel popolo, ma del mondo stesso. Come disse Nelson Mandela, “la nostra libertà non sarà completa finché non avremo anche la Pace in Palestina”.



COMPROMESSO STORICO alla thailandese

**TORNA AL GOVERNO, CON I MILITARI,
IL PARTITO DI SHINAWATRA, CHE RIENTRA
DALL'ESILIO E VIENE AMNISTIATO.**

GIOVANNI MONACI

Dopo cento giorni dalle elezioni del 14 maggio, il parlamento thailandese ha eletto il nuovo primo ministro. Con 482 voti favorevoli (compresi quelli di 152 senatori), 165 contrari e 81 astenuti, Srettha Thavisin, candidato del Pheu Thai, partito della famiglia Shinawatra, ha superato la soglia necessaria di 376 seggi

La sua nomina è stata approvata dal re Maha Vajiralongkorn, che ha spianato la strada alla formazione del nuovo governo. Un governo che non rispetta quel “cambiamento” votato dalla maggioranza relativa dei thailandesi, che alle urne avevano premiato con il maggior numero di seggi alla camera bassa (151) il Move Forward, la formazione politica più progressista e radicale del paese.

A guidare il nuovo esecutivo sarà invece il Pheu Thai, arrivato secondo alle elezioni (141 seggi). In una svolta tanto brusca quanto annunciata, a inizio agosto il partito fondato da Thaksin Shinawatra – soprannominato il “Berlusconi della Thailandia” -ha abbandonato la coalizione con il Move Forward e dato il via a una serie di negoziati per formare un'alleanza con le forze politiche legate all'establishment monarchico, conservatore e filo-militare.

Di fatto, il Pheu Thai ha stretto accordi con quelli che fino al 14 maggio scorso erano i suoi più accerrimi nemici. Nel corso degli ultimi vent'anni il partito dei Shinawatra è stato estromesso dal potere due volte a seguito di colpi di Stato dell'esercito (2006 e 2014), e i suoi leader sono stati condannati per corruzione e abuso di potere dai tribunali legati ai militari.

Non è un caso però che il giorno della nomina di Srettha Thavisin a premier sia stato anche quello del ritorno di Thaksin Shinawatra in Thailandia, dopo quindici anni. Il fondatore del Pheu Thai si trovava in esilio auto-imposto dal 2006 (salvo un breve rientro nel 2008), ovvero da dopo il colpo di Stato che lo aveva estromesso dal potere, a cui erano seguite le condanne a un totale di dodici anni di carcere, che Shinawatra ha sempre dichiarato essere legate a motivazioni politiche. Il suo rientro in patria è certamente frutto dell'accordo con i militari, ex accerrimi nemici, e al perdono reale, che gli ha consentito una sostanziale riduzione della pena, da scontare a domicilio o, per ora, in ospedale, per problemi di salute. Tutto pur di mandare il Move Forward all'opposizione.



La coalizione di governo comprende undici partiti, tra cui buona parte del governo uscente guidato dall'ex generale golpista Prayut Chan-o-cha. L'alleanza che sostiene Srettha comprende infatti il Bhumjaithai (Bjt) dell'ex ministro della Sanità Anutin Charnvirakul e i due partiti dei militari, il Palang Pracharat (Pprp) dell'altro generale golpista Prawit Wongsuwon e lo United Thai Nation (Utn) del premier uscente Prayut.

Il capovolgimento di quanto promesso prima delle elezioni, quando il Pheu Thai aveva escluso un'alleanza con i militari, è ora giustificato dalla presunta mancanza di alternative, dato che, secondo i seguaci di Shinawatra, il senato (nominato dai militari) avrebbe impedito la formazione di qualunque coalizione comprendente il Move Forward. Per formare un esecutivo bisognava dunque arrendersi al compromesso con le forze conservatrici in nome della “riconciliazione nazionale”.

Membro di una famiglia dell'élite thailandese, il primo ministro Thavisin, 61 anni, ha studiato negli Stati Uniti economia e finanza, e, una volta tornato in Thailandia negli anni '90, è diventato presidente di Sansiri, azienda di famiglia divenuta una delle più grandi società del settore dell'immobiliare thailandese. Il nuovo primo ministro non ha esperienza politica, né una base di sostegno forte sia dentro il partito che nell'elettorato. Questo rende Thavisin un primo ministro molto più debole dei suoi predecessori eletti con il partito dei Shinawatra, arrivati sulla poltrona con enormi mandati popolari. ●

A 50 ANNI DAL GOLPE, il Cile fatica a liberarsi della nefasta eredità di Pinochet

VITTORIO BONANNI

A cinquant'anni dal feroce colpo di Stato, finanziato dalla Cia e dalle multinazionali Usa, del generale Pinochet contro il legittimo governo del presidente Salvador Allende, assassinato dai golpisti mentre difendeva il palazzo presidenziale de la Moneda, il Cile democratico sta vivendo un vero e proprio incubo. Tutto l'iter successivo alla grande mobilitazione del 2019 potrebbe, infatti, terminare con l'approvazione di una Costituzione peggiore di quella del 1980, promulgata dalla dittatura di Pinochet. Un risultato paradossale se consideriamo che, dopo quella stagione, l'allora presidente Sebastián Piñera fu costretto ad indire un referendum, svolto il 25 ottobre del 2020, stravinto con il 78% da chi voleva mettere la parola fine a quella troppo lunga stagione. Con la Costituzione dei militari cambiata 64 volte dopo il ritorno della democrazia, senza sostanziali risultati.

L'anno dopo, il 15 e 16 maggio 2021, ci fu la consultazione elettorale per eleggere i 155 componenti della Convenzione Costituzionale, vinta dalle forze progressiste e di sinistra. La proposta elaborata da questa assemblea costituente venne, però, respinta il 4 settembre del 2022 con il 61,86% di quell'85,81% che si era recato alle urne, sostanzialmente perché considerata troppo avanzata per un Paese come il Cile, dove la componente moderata, se non reazionaria, è ancora molto forte.

Dunque nuova tornata elettorale il 7 maggio scorso, ad un anno e mezzo - 19 dicembre 2021 - dalla vittoria alle presidenziali del giovane di sinistra Gabriel Boric. Una consultazione finalizzata ad eleggere i cinquanta consiglieri costituzionali, stravinta dalla destra che ha ottenuto nel suo complesso il 56,5%, con il Partido repubblicano di estrema destra di José Antonio Kast, di origine tedesca, figlio di un membro del partito nazista, contrario a ogni modifica del testo di Pinochet.

Fra un paio di settimane da questa assemblea uscirà una nuova proposta che sarà poi di nuovo messa ai voti il prossimo 17 dicembre. Il nuovo testo non potrà tuttavia essere modificato in dodici punti essenziali preparati precedentemente da "esperti", tra i quali quello che fa del Cile un'economia di mercato con partecipazione statale e privata.

Secondo l'italiano Istituto affari internazionali (Iai) la

destra ha di fronte tre opzioni. La prima, voluta da Kast, è la più estremista e prevede la cancellazione totale dei punti più avanzati della precedente proposta di Costituzione. Tuttavia un simile testo correrebbe il rischio di una nuova bocciatura, mentre se approvato potrebbero riaccendersi quelle tensioni sociali apparentemente sopite. Un eventuale "no" alla nuova proposta lascerebbe definitivamente operante la Costituzione di Pinochet, a Kast assolutamente gradita.

La seconda eventualità è che siano effettuati cambiamenti di facciata, un po' come è successo in questi trentacinque anni di democrazia. L'altra opzione, la meno probabile anche se la più saggia, sarebbe scendere a patti con la sinistra, in particolare con il Frente Amplio di Boric, come vorrebbe la destra più centrista e moderata di Chile seguro, che aveva ottenuto il 21% dei voti per la costituente. In questo modo si darebbe voce a tutte le componenti della società cilena. Anche perché una parte di coloro che hanno bocciato la prima bozza sarebbe comunque favorevole ad una proposta meno radicale.



La nuova Costituzione, sempre se verrà approvata, farà da sfondo alle elezioni presidenziali del 2025, alle quali la sinistra probabilmente arriverà in una condizione di debolezza, a maggior ragione se consideriamo che il Cile sta vivendo una fase recessiva, con il tasso di crescita nell'anno in corso tra il -0,5% e +0,25%, in ogni caso più bassa dell'1% auspicato dal governo. Un

peggioramento che ha trovato una giustificazione nella guerra in Ucraina, ma che nel Paese andino ha avuto effetti sociali devastanti.

La decisione del Cile di aumentare i tassi di interesse all'11,25%, pur controllando l'inflazione (8% circa), ha ridotto la crescita perché l'accesso al credito è diventato più difficile sia per i privati che per le imprese. A rendere più complicata la situazione è la fase incerta dell'economia cinese. Pechino ha rapporti molto stretti con il Cile, principale produttore mondiale di rame, molto richiesto dal Dragone, che ne sta però importando quantità minori.

Ovviamente, nel corso dei due anni che mancano alle nuove elezioni, questa deriva potrebbe interrompersi. Ma lo stato attuale delle cose aggiunge un importante elemento in più di preoccupazione per il giovane capo dello Stato. L'incubo di un Cile governato da un ammiratore dei golpisti e con una Costituzione forse peggiore di quella attuale è dietro l'angolo, e cancellerebbe così tutte le speranze riposte in questi anni di battaglie democratiche. ●

SYRIZA: un futuro incerto dopo l'elezione del nuovo presidente Kasselakis

FRANCO FERRARI

Redattore di Transform! Italia

Le votazioni per l'elezione del nuovo presidente di Syriza, rese necessarie a seguito delle dimissioni di Aleksis Tsipras e della sconfitta elettorale subita dal partito alle elezioni politiche, hanno portato alla vittoria a sorpresa di Stefanos Kasselakis. Il nuovo leader di Syriza, praticamente sconosciuto alla politica greca e finora senza alcun ruolo nella vita del partito, ha saputo gestire con abilità gli strumenti di comunicazione mediatica, ma i contenuti politici del suo progetto sono rimasti estremamente vaghi.

Kasselakis ha puntato alla promessa di riportare Syriza alla vittoria elettorale e quindi al governo, scalzando la destra di Nuova Democrazia del primo ministro Mitsotakis, espressione di un neoliberalismo dalle forti tinte autoritarie. Si è avvalso del sostegno di quella parte del partito che ha attribuito la sconfitta elettorale al mantenimento di una linea politica ancora troppo "a sinistra". Questo benché molte delle tesi più radicali con le quali Syriza si era imposta sulla scena politica greca, rompendo il tradizionale bipolarismo, siano state certamente ammorbidite negli anni di opposizione.

L'unico riferimento specifico all'idea di partito avanzata dal nuovo presidente nella sua campagna elettorale è stato quello di trasformare Syriza, sul modello del partito democratico statunitense, in una "big tent", un grande tendone nel quale si possano collocare le più diverse sfumature politiche. Ma l'asse politico prevalente guarderebbe decisamente al centro, puntando su un discorso tecnocratico di efficienza e di competenza, unito ad un tocco di richiami "patriottici". La prima visita all'estero di Kasselakis si è svolta a Cipro, dove ha incontrato la dirigenza dell'Akel, il tradizionale partito comunista dell'isola.



Formalmente Tsipras non ha preso posizione nelle elezioni interne, ma secondo alcuni osservatori avrebbe visto con favore il successo di Kasselakis contro Efi Achtsioglou, la brillante ex ministra del lavoro, che avrebbe mantenuto Syriza su un corso certamente più a sinistra. L'esito della votazione è stato determinato non solo da una spinta di una parte della base del partito a cercare la soluzione ritenuta più facile per "tornare a vincere", ma anche dalle modalità aperte che consentivano di votare anche a chi si iscriveva al partito sul momento, pagando due euro. Una scelta compiuta da 40mila persone.

Una scelta che ha esposto il partito a movimenti di opinione superficiali, e alla maggiore capacità di utilizzo dei vari media da parte del candidato vincente. Ora le prospettive diventano particolarmente difficili. Gli appelli all'unità sono contraddetti dal desiderio di una parte dell'apparato politico di Syriza vicino a Kasselakis di liquidare senza troppe cautele le posizioni della consistente minoranza che si è raccolta attorno alla Achtsioglou.

La modalità perseguita nell'elezione del presidente ha fortemente accentuato una personalizzazione e una spettacolarizzazione del confronto politico che si erano già evidenziate con la leadership di Tsipras. Ma mentre quest'ultimo veniva da una precoce militanza giovanile (nelle file del Partito Comunista Greco, Kke) e dal contatto con i movimenti di lotta, Kasselakis si è dedicato alle sue attività imprenditoriali, ad eccezione di una fugace attività di volontario in una campagna presidenziale di Joe Biden.

Nessuno oggi è in grado di escludere una scissione. Figure significative che si sono avvicinate al partito negli anni passati danno segni evidenti di allontanamento. Una parte importante del gruppo dirigente e della base vedono l'elezione dello sconosciuto Kasselakis come un vero e proprio scippo del partito costruito con tanta fatica negli anni passati.

Ora si attende la convocazione degli organismi e a novembre, forse, una Assemblea generale che avrà il valore di un congresso. Per molti oppositori del nuovo leader sarà questa la prova definitiva per capire se esistono ancora le condizioni affinché Syriza resti la principale formazione della sinistra greca, con un radicamento nei ceti popolari e una visione critica del neoliberalismo e del capitalismo in quanto tale.

L'esito della vicenda di Syriza, sulla quale oggi è difficile fare previsioni, avrà necessariamente un impatto anche sulle strutture collettive della sinistra radicale, quali il gruppo dell'europarlamento "The Left" e sul Partito della Sinistra Europea, in una fase che si presenta già particolarmente complicata. ●

KHALED EL QAISI, cittadino italiano

PERICLE FROSETTI

Khaled el Qaisi, cittadino italiano che si trovava con moglie e figlio nei Territori su cui si esercita il governo della Autorità nazionale palestinese, autorità riconosciuta dalla comunità internazionale, Italia compresa, e formalmente dallo stesso governo israeliano, è stato rilasciato dal carcere un mese dopo essere stato arrestato da agenti di frontiera israeliani.

El Qaisi, di origini palestinesi e italiane e con doppia cittadinanza, è studente presso il Dipartimento di Lingue e Civiltà Orientali dell'Università La Sapienza di Roma. Collabora con i Giovani Palestinesi d'Italia ed è anche uno dei fondatori del Centro di Documentazione Palestinese.

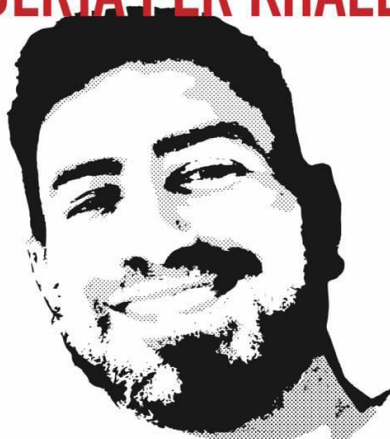
El Qaisi era stato arrestato il 31 agosto dalla polizia di frontiera delle forze di occupazione al valico di Allenby, che collega la Cisgiordania occupata e la Giordania. Si stava recando con i familiari ad Amman per prendere l'aereo per rientrare in Italia. Anche suo fratello e due cugini sono stati arrestati dalle forze di occupazione. Le autorità israeliane hanno sequestrato i bagagli e i telefoni cellulari della famiglia. La moglie di El Qaisi, Francesca Antinucci, è stata sottoposta a interrogatorio prima di essere espulsa in Giordania insieme al bimbo (senza cellulare e senza bagagli).

El Qaisi aveva portato il bambino di quattro anni a Betlemme, a casa dei parenti nella sua terra, ed anche per fare i fogli per il riconoscimento della cittadinanza palestinese del figlio. Era poi ripartito per la Giordania, da dove sarebbe rientrato a Roma. Parenti, amici, conoscenti dicono che il giovane ha semplicemente trascorso le vacanze nei luoghi dove era cresciuto da ragazzo.

El Qaisi è stato tenuto in isolamento nel famigerato centro di detenzione di Petah Tikwa e sottoposto a interrogatori quotidiani. La sua detenzione è stata rinnovata due volte nelle udienze tenute il 7 e 14 settembre, senza che alcuna accusa fosse dettagliata. Nell'udienza del 21 settembre la sua detenzione era stata prorogata per altri 11 giorni. Dopo l'udienza del primo ottobre, il tribunale di Rishon Lezion ha approvato il suo rilascio dietro cauzione, pagata da suo zio. Tuttavia il passaporto di El Qaisi rimane confiscato e gli è stato vietato di viaggiare fuori dalla Palestina. Per il giorno 8 ottobre è fissata una nuova udienza.

La mobilitazione dell'opinione pubblica e la cittadinanza italiana di Khaled El Qaisi hanno aiutato nella pressione sulle autorità israeliane, ma il suo non è un caso isolato di "detenzione amministrativa". Israele ha battuto un record trentennale per quanto riguarda il numero di palestinesi detenuti illegalmente nell'ambito della controversa procedura di detenzione amministrativa. Secondo i dati aggregati dell'Onu, in questo momento sono in detenzione amministrativa, senza processo e

LIBERTÀ PER KHALED



KHALED EL QAISI, STUDENTE ITALO-PALESTINESE, IL 31 AGOSTO È STATO ARBITRARIAMENTE ARRESTATO DALLE AUTORITÀ ISRAELIANE AL VALICO DI ALLENBY ED È TUTTORA INGIUSTAMENTE TENUTO PRIGIONIERO NELLE CARCERI DI PETAH TIKWA, VICINO TEL AVIV. UNISCITI ALLA CAMPAGNA PER CHIEDERE LA SUA IMMEDIATA E INCONDIZIONATA LIBERAZIONE.

<https://freekhaled.noblogs.org>
comitatofreekhaled@gmail.com

spesso senza nemmeno che sia stata comunicata una ragione per l'arresto, 1.264 palestinesi.

La detenzione amministrativa è una forma speciale di custodia cautelare, risalente al periodo del mandato britannico e inserita successivamente nell'ordinamento israeliano, che prevede la custodia senza accuse ufficiali né processo, sulla base di rapporti confidenziali dell'esercito o dei servizi segreti, che non possono essere visionati nemmeno dai legali dei detenuti, e che identificano l'accusato come possibile minaccia allo Stato. L'ordine di detenzione amministrativa israeliana dura sei mesi ed è rinnovabile senza limiti di tempo, una pratica che viola il diritto internazionale ed è stata condannata più volte dalle Nazioni Unite.

L'arresto di El Qaisi è illegale, e il trattamento riservato a lui e i suoi familiari avrebbe dovuto muovere a ferma protesta il governo italiano. Ma la Farnesina ha definito El Qaisi "detenuto in attesa di giudizio". Il nostro concittadino, purtroppo, non sembra godere della protezione e delle attenzioni del governo italiano. Il governo Meloni, evidentemente, non vuole irritare il governo israeliano, al punto da non tutelare con la necessaria fermezza un cittadino italiano trattenuto all'estero contro la sua volontà, e si dimostra incapace di protestare anche formalmente per il trattamento riservato a Khaled, a sua moglie e al suo piccolo.

Rinnovamento e **CONTINUITÀ**

SINISTRA SINDACALE

Le lettrici e i lettori più attenti del nostro pdf noteranno che, con questo numero, cambia la “genesi” del nostro periodico. Come preannunciava un articolo del numero precedente la pausa estiva, dopo oltre otto anni e (allora) 172 numeri pubblicati, c’era bisogno di rinnovare la redazione e il percorso di realizzazione del periodico.

Come potete vedere la nuova redazione è potenziata. Ne fanno parte le compagne i compagni di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale eletti nell’Assemblea generale della Cgil nazionale, cui doverosamente spetta la direzione “politica” della testata, con l’aggiunta delle compagne dell’apparato nazionale Cgil e di altri compagni “operativi” e in continuità con la redazione precedente. E naturalmente, con la conferma degli impagabili professionisti: il nostro direttore responsabile Riccardo Chiari, Frida Nacinovich, e Mirko Bozzato per la parte grafica.

Per dare ulteriore maggiore collegialità e operatività al lavoro della redazione, abbiamo anche formalizzato una segreteria di redazione, ad oggi formata da tre fra compagne e compagni.

Ringraziamo ancora una volta quante e quanti, in questi otto anni, hanno fatto parte della redazione e ora sono impegnati in attività e posizioni diverse e lasciano ad altre e altri il testimone. Soprattutto ringraziamo – e

continueremo a coinvolgere – le decine di compagne e compagni, dentro e fuori la nostra aggregazione programmatica, dentro e fuori la Cgil che, con i loro articoli, consentono di fare di Sinistra Sindacale uno spazio collettivo, vivo, plurale, con la presunzione di dare un contributo critico alla Cgil, alle sinistre, ai movimenti.

La nuova redazione rappresenta, naturalmente, la stessa evoluzione della composizione e delle caratteristiche della nostra aggregazione di sinistra sindacale dentro la maggioranza congressuale della Cgil, e darà corpo ai prossimi numeri di questo periodico secondo le proprie sensibilità. Ma è certamente confermata l’ispirazione che ha caratterizzato Sinistra Sindacale nei suoi primi otto anni di vita, a partire dalla costante attenzione a dare voce alle delegate e ai delegati, alle compagne e ai compagni dei territori e delle categorie, ai movimenti pacifisti, ecologisti, femministi, studenteschi e giovanili. A promuovere – per quanto nelle sue possibilità – i diritti sociali, civili, ambientali, nel solco della difesa e piena attuazione della nostra Costituzione antifascista e che ripudia la guerra!

Speriamo – e ci impegniamo per questo – che, come è accaduto in questi anni, sempre più lettrici e lettori vogliano ricevere via mail il nostro periodico e frequentare il nostro sito web e la nostra pagina facebook. E vogliano condividere con noi – anche attraverso la presenza sulle nostre pagine – idee e proposte di cambiamento, per una Cgil unita e plurale. ●

